

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

*Tramite la morte di un ignoto poeta  
di Cettano, ma non accor  
fiante quella del poeta volon  
Pasquale Besenghi degli  
Ughe, del quale fu si  
professura amico!*



Piangiamo la perdita dell'arciprete di Cittanova monsignor *D. Pietro Radoicovich*, trapassato il di 27 maggio 1850; aspergiamo d'acqua lustrale la tomba di sacerdote che fe' bello il nome istriano; non preghiamo pace e luce all'anima sua, abbiamo invece ferma speranza che fatto del numero degli e'ctti, preghi Iddio faccia a faccia per questa terra, per questa famiglia, che in vita ha tanto amato, per la quale operò sì volentoso.

Pochi cenni daremo del suo vivere quaggiù. Nacque nel 1766 nella villa di Torre, diocesi Parentina, non povero di fortune, non ricco; seguì la vocazione al sacerdozio, informandosi alla voce, all'esempio del pio e dotto Stratico vescovo di Cittanova, alle durevoli memorie di altri santi e dotti prelati di quella diocesi; studiò diritto civile e canonico e teologia in Padova, anche dopo ordinato al sacerdozio che fu nel 1790 per mano del vescovo di Padova Antonio Giustiniani; ebbe familiarità coi teologi, e coi letterati più insigni di quel tempo, non occor dire coll'Albertini istriano, imperituro per l'*Acroases*, col Pellegrini pure istriano, teologi valentissimi (che teologo e canonista valente si fu il Radoicovich), ma diremo col Barbieri che tenne viva e cara memoria di lui fino ai giorni odierni; fu precettore di grammatica, lettore di filosofia e teologia in Pirano e Cittanova, arciprete di Umago nel 1806, poi delegato pel culto durante il governo italico, professore di fisica, indi di storia e lettere latine, nel Liceo; poi direttore del ginnasio di Capodistria. Caduto il governo Napoleonico, divise le sorti di quelli che eminenti per virtù e sapere, furono tenuti siccome avversi all'ordine novello, ritirosi in Cittanova, non dimenticato dal governo austriaco che lo gradì vicario generale di quel vescovo, e lo volle ispettore delle scuole. Cessato il vescovato, e divenuto arciprete e capo di quel capitolo già cattedrale, di cui era membro, alle cure di governo di chiesa sostituì quelle delle anime, cui intendeva secondo lo spirito della chiesa, e le pratiche antiche di questa. Gli anni progrediti non

piegarono lo spirito sempre vivo, non la carità sempre ardente, non la speranza di salute spirituale del popolo commessogli. Informato ad altri tempi, ad altre massime e discipline, a dottrina alta, mal s'adattava, come è dei vecchi, alle cose nuove; non ben giudicato dai contemporanei degli ultimi anni, nè bene stimato, amarezze gravi contristarono l'anima sua, tali che non bastando l'età, ed i diritti di questa a superarle, i pensieri suoi erano tutti rivolti al cielo, la via del quale eragli così agevolata. Trapassò mentre contava l'anno ottantaquattresimo.

## FONDAZIONE E SOPPRESSIONE

*del monastero di S. Chiara in Gorizia.*

Ogni secolo ebbe le sue virtù ed i suoi vizi. Chi non vede trasparir attraverso le nuvole e le sozzure del medio evo il sentimento religioso, è cieco. Quasi ogni carta, ogni pietra, ogni edificio, ogni rottame di lui altamente ci parla. Era questo sentimento, che i cavalieri conduceva allora o a ricevere la daga dalle mani dei ministri del santuario innanzi la pugna a difesa della patria, o ad appenderla dopo la mischia lorda della polvere di morte. Fra questo sentimento religioso, che movea i principi, i baroni, i prelati, i chierici sì secolari che regolari, le masse a segnarsi colla croce, ad intraprendere lunghi e disastrosi viaggi, a metter a ripentaglio la vita, per fiaccare la baldanza o del musulmano feroce, o dell'eretico avversore. Era questo sentimento religioso, che spronava i potenti e i doviziosi a rizzare templi, cappelle e monasteri. Ma dopo che una filosofia carnale, empia, degradante innondò l'Europa delle sue massime, il sentimento religioso in certe classi di persone andò scemando a segno, che a' nostri di se non è totalmente spento, almen si mostra languido ed inefficace. Fin da quell'epoca memoranda si cominciò ad abolire secolari istituzioni, e a demolire ciò che a pro della religione era stato edificato. Il dente edace del tempo non divorò tanto, quanto la mano dell'uomo distrusse. Testimoni di questa verità sono le pagine della storia, le città rase, le macerie e i resti delle chiese e case religiose, o diroccate, o in usi profani converse.

Gorizia giva superba di vari istituti monastici, dei quali altri tuttora sussistono, altri sparirono. Tra gli spariti è da annoverarsi quello delle monache francescane,

ossia di S. Chiara. Ecco come aveva avuto origine. Le monache benedettine di Aquileja, suddite della veneta repubblica, traevano le loro rendite parte dal territorio austriaco, e parte dal territorio veneto, e nondimeno nel ricevere le candidate preferivano sempre le donzelle venete, e poco o nulla curavansi delle austriache. Gli stati goriziani offesi divisarono di separare i proventi e di erigere un monastero in Gorizia, per collocarvi le donzelle che avessero la vocazione di voltare il tergo al mondo, e di menare i loro giorni in un sacro recinto. A questo fine l'anno 1606 inviarono a Vienna Bartolomeo Bellino e Pietro Lausca paroco di Gorizia, coll'incarico di chiedere la facoltà di erigere a Gorizia un monastero di donne, che avesse da mantenersi con que' proventi che le monache benedettine di Aquileja traevano dal territorio austriaco. Sia che i Goriziani, mancassero d'appoggio sempre necessario nelle corti dei principi, sia che il progetto difettesse, fatto sta che la deputazione ritornò a Gorizia senza aver nulla effettuato, e le monache di Aquileja continuarono a vestire le donzelle venete, ed a rifiutare l'abito religioso alle austriache.

Nel 1621 il capitano Porzia espose in pubblica adunanza i vantaggi che ridonderebbero nella contea di Gorizia, se gli stati provinciali rizzassero un monastero per le donzelle nobili. La proposizione del capitano fu accolta con quello zelo e coraggio, che rendono facili le più ardue imprese; ma essendo la provincia snervata dalle recenti guerre non si potè iniziare la fabbrica. Nel 1624 gli stati dichiararono che non intendevano di contribuire all'erezione del monastero se non a condizione che avesse da servire di ritiro alle sole donzelle dell'ordine patrizio, di modo che tutte le volte che la religiosa comunità volesse accettare qualche zitella ignobile fosse obbligata di chiederne la licenza agli stati; i quali si riservavano il diritto di esaminare le ragioni ed i motivi, e di accordarla o di rifiutarla.

Il P. Giovan-Battista d'Este (della casa regnante di Modena), ed il P. Silvestro Pulcenigo pure d'illustre prosapia rampollo dell'ordine dei Cappuccini, i quali menavano i loro giorni nel convento di Gorizia, e si pei vantaggi della loro nascita, come pure per le loro urbane maniere e vaste cognizioni esercitavano grande influenza in tutte le classi della goriziana popolazione, ebbero parte attiva all'erezione del monastero consigliando, persuadendo, operando, appianando ostacoli. Il padre Silvestro Pulcenigo si recò a Vienna, e non solo gli riuscì di collocare il nuovo monastero sotto il manto della protezione della imperatrice Eleonora, augusta consorte di Ferdinando II, ma eziandio ottenne dalla lei generosità 10,000 fiorini per la fabbrica. Ad esempio dell'imperatrice il principe di Eggenberg, il vescovo di Trieste e i nobili goriziani furono larghi di limosine per la costruzione del bramato monastero. Giovanni Battista Sakili, morto senza prole, donò al monastero i suoi beni di Mariano. Finalmente gli stati in pubblica adunanza deliberarono di applicare al nuovo monastero una considerevole eredità lasciata con testamento da Giovan-Battista Chiesa a favore di una comunità religiosa, e di somministrare 5,000 fiorini per con-

durre a termine l'edifizio, corredarlo, e sostenere la religiosa famiglia<sup>1)</sup>.

Il luogo designato all'erezione del monastero fu all'ocaso della città nella contrada che ancor oggidì porta il nome di S. Chiara. Si diede principio l'anno del Signore 1631, e monsignor Pompeo Coronini di Cronberg, antistite triestino, in presenza del principe di Eggenberg, e di altri notabili della città si chierici che laici, con rito solenne vi pose la prima pietra. Affinchè l'edifizio sorgesse su solide basi, e progredisse con ordine ed esattezza, dal principio fino alla fine vi attesero i baroni Alessio ed Alberto Coronini. Accanto al monastero fu costrutta una chiesa sacra al patrocinio della Vergine Madre e di S. Chiara con tre altari, dei quali l'uno fu intitolato a S. Chiara, l'altro all'immacolato concepimento di Maria, ed il terzo a S. Filippo Neri. Dopo la partenza da Gorizia di monsignor Pietro Vespero veneto, già vescovo di Paffo, l'effigie di S. Filippo Neri, che questo prelado avea esposto alla venerazione de' fedeli nella cappella di Castagnovizza, fu trasferita alla chiesa delle monache francescane, e collocata sull'ara del detto santo. Gli edifizii per la solidità della costruzione fan onore a quei tempi. Un bel tratto di terreno vicino al monastero ed alla chiesa, e cinto tutto all'intorno di muro, fu destinato ad uso di orto, affinchè le religiose chiuse nel sacro recinto potessero spirare aura libera, passeggiare, ed avere erbaggi, legumi e frutta.

Alzati e corredati gli edifizii gli stati della contea di Gorizia erano da principio disposti di chiamare da Trieste due monache benedettine, onde introdurre nel nuovo monastero quell'istituto; ma le sollecitudini dei summentovati padri Giovan-Battista d'Este e Silvestro Pulcenigo fecero dare la preferenza all'ordine di S. Chiara.

Il padre Silvestro Pulcenigo, guardiano del convento dei cappuccini, ottenuto l'assenso degli stati e delle competenti autorità, scrisse a Roma, ed ebbe dal sommo gerarca Innocenzo X la facoltà di trattare col vescovo e colla badessa delle monache francescane di Capodistria, onde avere due religiose che venissero abitare e governare il nuovo monastero a Gorizia. Tanto il prelado che la badessa di Capodistria annuirono ai voti del padre Pulcenigo e dei signori goriziani. Le suore Elena di Strassoldo friulana e Petronia Furigoni istriana, ambedue da cospicuo lignaggio discendenti, scortate dall'arcidiacono Stefano Delmestre, deputato del Nunzio apostolico con sei donzelle del paese che le seguirono per la via di Duino e Fara si trasferirono a Gorizia, e con giubilo della popolazione fecero il loro ingresso nell'eretto monastero il 12 gennaio del 1653. La madre Elena assunse la carica di badessa, e la madre Petronia quella di vicaria.

Sotto la direzione di queste due madri si aprì il noviziato, e tosto varie donzelle sì della città che del contado indossarono le serafiche lane, e la famiglia crebbe a segno, che nel 1679 sommava 27 monache, e nel secolo passato 32 fra madri e converse. Queste religiose, oltre la regola di S. Francesco accomodata al sesso femminile, osservavano gli statuti che il padre Silvestro Pul-

<sup>1)</sup> Morelli t. 3. cap. 4; Vigilio Grüberer l. 2, p. 260 n. 493.

cenigo autorizzato dalla S. Sede apostolica compilò da quelli dell'ordine de' cappuccini e che il Nunzio apostolico residente in Vienna approvò nel 1652, e portavano un abito di panno non dissimile da quello de' Francescani riformati. Perchè osservavano gli statuti dei cappuccini, da alcuni furono nominate cappuccine.

Dall'avanzata età, dalla sperimentata virtù, e dalla lunga pratica di vita monastica delle due religiose, aveasi giusto motivo di sperare la più felice riuscita della pia fondazione: ma lo smodato zelo del padre Silvestro Pulcenigo rendette l'intera disciplina sì pesante ed austera, che mancando le forze alle vecchie, e spegnendosi l'ardore delle giovani, nacque tale uno scompiglio nella religiosa comunità, che il Nunzio apostolico residente in Vienna fu costretto di ordinare all'arcidiacono di Gorizia di temperare il rigore e ridurre gli animi delle religiose a quella tranquillità, da cui la contentezza della vita monastica dipende.

Papa Innocenzo X l'anno 1655 emise in luce una Bolla, colla quale approvò la fondazione del monastero, il sottomise alla giurisdizione del suo Nunzio apostolico residente in Vienna, determinò la dote che doveano avere le donzelle per vestire l'abito religioso e professare la regola di S. Francesco, concesse i privilegi dell'ordine, e permise che potessero aprire scuola per educare alla religione, alla pietà, alla virtù, ed ai lavori domestici le fanciulle che alle loro sollecite ed amoroze cure venissero dai parenti o tutori affidate; donde si rende manifesto, che le monache francescane di Gorizia non menavano vita soltanto contemplativa, ma eziandio attiva, ed erano utili alla società.

In quella guisa che gli stati della contea di Gorizia aveano al monastero di S. Chiara imposta la legge, in forza della quale le monache erano obbligate di vestire solamente donzelle dell'ordine patrizio, ed ogni qualunque volta volessero accettare qualche candidata di altra condizione fossero costrette d'implorarne dagli stati la licenza; così era stabilito che soltanto le religiose da nobili prosapie discendenti potessero essere elevate al grado di superiore. Dopo le madri Elena Strassoldo e Petronia Furigoni, ressero per alcuni anni la religiosa comunità le madri Teresa Rabatta, Anna-Maria Delmestri, ed Agostina Marinelli; ma don Andrea Cocliz portò da Vienna la facoltà di promuovere alle dignità monastiche nel convento di S. Chiara anche le altre religiose professe, che fossero capaci di reggere la religiosa famiglia.

Il clero di Gorizia fu largo alle monache francescane di preziosi avanzi. Il 7 luglio dell'anno 1701 con pompa solenne e luminaria dalla parrocchia furono processionalmente trasportate alla chiesa di S. Chiara le sacre reliquie di S. Donato e compagni, nonché di S. Filippo Neri; alla quale processione intervennero 35 sacerdoti secolari, la famiglia dei RR. PP. Cappuccini, i nobili ed i borghesi d'ogni età, sesso e condizione.

Da principio, come si è detto, papa Innocenzo X sottomise le monache Francescane di Gorizia al Nunzio apostolico residente in Vienna; ma allorchè fu eretta la sede arcivescovile in Gorizia, col consenso della S. Sede apostolica passarono sotto la giurisdizione del prelato Goriziano, il quale dava loro come confessore ordinario

un sacerdote probo, prudente e dotto del clero secolare, e come straordinario uno dei RR. PP. Cappuccini del convento di Gorizia.

Il monastero di S. Chiara fu soppresso da Giuseppe II. Questo imperatore intimò alle monache francescane di dichiararsi entro sei mesi o di abbracciare l'istituto delle Orsoline, o quello delle Elisabettine, ovvero di ritornare al secolo. Alcune poche passarono al monastero di S. Orsola in Gorizia, le altre nel seno delle loro famiglie si ritirarono. Il cenobio fu tramutato in magazzino di vettovaglie, e la chiesa in fenile per la milizia austriaca, nella quale condizione ancor oggidì si trovano <sup>1)</sup>.

Avevamo desiderio di dare la serie continuata di tutte le badesse che ressero questo monastero dalla sua origine fino alla soppressione; ma il manoscritto del Marussig, donde trassimo gran parte delle nostre notizie, giunge soltanto fino all'anno 1704 in cui l'autore passò di vita, e dopo di lui, quanto ci consta, nessuno ebbe cura di registrare quelle che governarono nel corso del secolo passato. Noi daremo di buon grado non solo le badesse che trovammo notate, ma eziandio i confessori, i cappellani e le altre persone ch'ebbero parte nei bisogni sì spirituali che corporali, mentre siamo persuasi che anche le minuzie spargono luce sui fatti, e servono alla storia.

#### *Serie delle Badesse dal 1653 al 1704.*

1. Elena Strassoldo, traslata dal convento di Capodistria nel 1653, e sedette al timone del governo fino all'anno 1660.

2. Nel 1660 fu eletta badessa la madre Anna-Maria Delmestri, religiosa perspicace, colta, vigila, savia, prudente, urbana, la quale per ben sei volte s'ebbe la carica di superiora, e nel sesto ministero abbandonò questo basso mondo nel 1699.

3. L'anno del Signore 1663 il freno del governo fu dato nelle mani della madre Teresa contessa de Rabatta, la quale procurò agli altari il tabernacolo ed i parapetti di marmo. Fu badessa tre volte, e fungendone l'ufficio cessò di vivere tra' mortali nel mese di maggio del 1684. Il compianto delle religiose, e di tutte le persone, che aveano avuto il bene di conoscere le sue rare qualità ed esimie virtù, l'accompagnò all'ultima dimora.

4. Nel 1666 fu rieletta la madre Anna-Maria Delmestri.

5. L'anno 1669 fu elevata al grado di badessa la madre Angelica Marinelli.

6. Nel 1672 la dignità di badessa venne di bel nuovo conferita alla madre Teresa Rabatta.

7. Ad essa nel 1675 fu sostituita la madre Anna-Maria Delmestri.

8. Nel 1678 fu preposta alla religiosa comunità la madre Angelica Marinelli.

9. Nel capitolo celebrato l'anno 1681 fu per la terza volta eletta la madre Teresa Rabatta.

10. Nel 1684 ad essa venne surrogata la madre Anna-Maria Delmestri.

<sup>1)</sup> Morelli l. c.; Marussig MS.

11. Nel 1687 riprese il freno del governo la madre Angelica Marinelli.

12. Nel 1690 alla Marinelli succedette la madre Anna-Maria Delmestri.

13. Nel 1693 fu rieletha la madre Marinelli.

14. Nel 1696 il governo della religiosa comunità fu dato alla madre Delmestri.

15. Dal 1699 al 1702 portò il carico di superiora la madre Marinelli.

16. Nel 1702 la scelta cade sulla madre Maria-Rosalia contessa Cobenzl.

#### *Serie dei Confessori.*

1. Don Marco Polig, teologo specolativo, il quale essendo vicario di S. Pietro, villaggio non molto distante da Gorizia, dopo tre anni fu da questo peso sollevato.

2. Nel 1656 fu scelto don Paolo Beltrame, decoro del sacerdozio per la specchiata santità della sua vita.

3. Nel 1673 il carico di dirigere le coscienze delle monache fu imposto sugli omeri di don Giovan-Battista Marussig nato a Salcano nel 1639, autore dei seguenti libri: a) Relazione del contagio successo in Gorizia l'anno 1682 ecc.; b) Quintessenza dei libri, di esempi rari, di detti e motti eleganti recitati ed uditi nell'oratorio o parlatorio delle monache di S. Chiara; c) Discorsi recitati nell'oratorio di S. Chiara dedicati alla reverenda madre badessa l'anno 1699. — Questo pio e zelante sacerdote era in gran concetto presso le monache, cui confortava coi suoi discorsi pieni di religiosa unzione. Dopo aver per 12 anni continui assistito le monache in qualità di confessore, fu creato paroco di Merna, villaggio poche miglia discosto da Gorizia, dove l'anno 1704 di meriti onusto passò dal tempo all'eternità, rimpianto non meno dai suoi parrocchiani, che dalle monache le quali aveano da lui spirituali conforti. Oltre i suindicati libri lasciò il Marussig un manoscritto, che si conserva nel monastero delle Orsoline di Gorizia, intitolato: "Gorizia, le sue chiese, le sue cappelle, i suoi conventi ecc."

4. Nel 1685 occupò il posto di confessore don Giacomo Cuslin di Salcano, che rimase sette anni, e poscia fu nominato paroco di Bigliano.

5. Al Cuslin il 24 giugno 1692 venne sostituito don Biagio Zolig di S. Andrea, che passò di vita nel mese d'agosto del 1700, mentre fungea l'ufficio di confessore.

6. Dopo la morte del Zolig il 17 ottobre 1700 fu eletto don Matteo Dragogna di S. Pietro, il quale nel 1706 venne deposto dal suo ufficio per ordine del Nunzio apostolico. Si crede che alcuni suoi nemici abbiano dato a dividere alla Nunziatura, che in Gorizia v'erano dei sacerdoti più dotti e più abili di lui per dirigere le delicate coscienze delle monache di S. Chiara.

7. In vece del Dragogna fu posto don Nicolò Bailoni di Gradisca.

#### *Cappellani.*

1. Don Andrea Corlig, che portò da Vienna la facoltà di eleggere qualunque monaca abile a superiora del convento. Prima si eleggeva una delle tre madri governatrici del monastero; e queste erano le madri

Teresa contessa di Rabatta, Anna-Maria Delmestri, ed Angelica Marinelli. Il cappellano fu tolto a questa luce il 2 febbraio 1669.

2. Nel medesimo anno 1669, coll'assenso del commissario apostolico, le monache chiamarono da Clagenfurt ad occupare il posto di cappellano Giammaria Marussig, che nel 1673 fu fatto confessore, e promosse la divozione a S. Filippo Neri. Altri cappellani non furono registrati dal Marussig.

#### *Commissari apostolici.*

1. Il reverendissimo don Luca Delmestri arcidiacono.

2. Il M. R. D. Comaul, paroco di Gradisca, il quale depose la sua carica l'anno 1659.

3. Il M. R. sig. Marcantonio da Gorizia pievano di Camigno, morto il 4 aprile 1684.

4. Il M. R. sig. Lodovico Suardi, paroco di Romans, trapassato nel 1689.

5. L'illustrissimo e reverendissimo sig. Giovanni Francesco Miller, nativo da Gorizia, paroco di Lucinico preposito di Albareale, poi vescovo di Trieste, decesso nel 1720.

#### *Cancellieri.*

1. Il M. R. D. Francesco Fabro, cappellano della B. Vergine del soccorso in Cormons, che cessò di vivere sulla terra nel 1676.

2. Il M. R. D. Giacomo Boroso nativo da Cervignano, morto nel 1694.

3. Il M. R. D. Vito Vincenzo Spira, cappellano di S. Vito, che passò a vita migliore l'anno 1705.

#### *Sindaci.*

Sindaci del monastero di S. Chiara furono i signori Filippo Cosar, Francesco Fabro, Orazio Posarelli, Alfonso Alessio, Leonardo Guala, Antonio Radio <sup>1)</sup>.

Da questo quadro si rileva, che le monache Francescane di Gorizia aveano confessori, cappellani, commissari apostolici, cancellieri, sindaci. Il confessore, oltre l'obbligo d'ascoltare le confessioni delle monache, dovea tenere delle conferenze ascetiche. Il cappellano era tenuto di confessare od ammaestrare nella religione le educande, che viveano in monastero. Il commissario facea le veci della santa Sede, scioglieva dubbi, decideva le questioni di minor importanza spettanti alla monastica disciplina, riferiva al Nunzio apostolico gli affari di maggior rilievo, ed eseguiva gli ordini di lui. Il cancelliere notava gli atti riguardanti il convento. Finalmente il sindaco amministrava i beni temporali, raccoglieva i proventi e le limosine, custodiva il denaro, e secondo le disposizioni della superiora provvedeva tuttociò ch'era necessario al vitto e vestito delle religiose.

P. C.

<sup>1)</sup> Giammaria Marussig: "Gorizia, le sue chiese, le sue cappelle, i suoi conventi ecc."

## CAPITOLO DI DAME

in Gorizia.

Dall'abolizione del monastero di S. Chiara nacque il capitolo delle dame, comunemente dette canonichesse. La nobiltà Goriziana riguardava costantemente il convento delle monache francescane come una proprietà lasciata in retaggio dai suoi antenati. Lo scopo principale a cui mirarono gli stati Goriziani nel fare quella pia fondazione era di collocare in un sacro ritiro le donzelle dell'ordine patrizio che voleano indossare l'abito religioso. Il monastero fabbricato quasi a spese dei nobili, i beni lasciati dai testatori alla libera disposizione degli stati, la legge che questi avevano imposta alle monache, per cui non poteano accettare liberamente e vestire se non le figliuole dei patrizi del paese, erano tanti titoli, onde dimostrare i diritti che il ceto nobile avea sui fondi del convento di S. Chiara. Gli stati solleciti di tornare a profitto della nobiltà i beni del soppresso convento delle monache Francescane inviarono a Vienna Antonio conte d'Attems di Santa Croce e Carlo Morelli, affinché esponessero alla corte e la fine per cui era stato fondato, e i sacrifici che i nobili di Gorizia avevano fatti per condurlo a termine e mantenere la religiosa famiglia, e supplicassero l'imperatore Giuseppe II a destinare le rendite di detto monastero, considerate mai sempre dagli stati come un patrimonio lasciato alle nobili donzelle del paese dai loro maggiori, per la fondazione di un capitolo di dame in Gorizia.

La supplica non parve al ministero nè bastantemente fondata per secondarla, nè totalmente destituta di prove per rigettarla. Gli stati ricevettero l'ordine di porre in più chiara luce le loro ragioni, e di comprovarle con documenti autentici ad ogni eccezione superiori. Alla seconda dimostrazione degli stati, Giuseppe II accordò i capitali riscossi dalla vendita dei fondi del soppresso monastero di S. Chiara a favore d'una fondazione per le donzelle nobili della Goriziana provincia, ordinando di presentargli un piano.

Due sessioni furono tenute presso il governo di Trieste, l'una nel 1786, e l'altra nel 1787, alla prima delle quali intervennero Ottavio barone Terzi e Carlo Conti, ed alla seconda il medesimo Terzi e Nicolò conte d'Attems; ma nulla fu deciso intorno l'accettazione delle candidate e la regola da darsi all'istituto, e Giuseppe II fé tragitto dal tempo all'eternità pria che Gorizia avesse avuta la compiacenza di vedere messo in chiara luce lo stato della facoltà destinata a questa fondazione<sup>1)</sup>.

Le brame degli stati Goriziani furono appagate sotto l'impero di Francesco. Al momento della soppressione del monastero viveano 13 monache Francescane, ed il governo ad ogni monaca dai beni del soppresso convento accordò un'annua prebenda di 300 fiorini. Dopo la morte di queste monache furono scelte 13 donzelle nobili, e fu deciso che ognuna percepisca un'annua somma di 300 fiorini. Abbiamo udito che oggidì il numero fisso sia di 15.

Fu stabilito che nel ricevere questo beneficio abbiano la preferenza le figliuole orfane, le figliuole di genitori poveri, e le figliuole di genitori da numerosa famiglia aggravati.

Le candidate debbono avere almeno l'età di dieciotto anni, una condotta irreprensibile, e non ponno godere verun'altra prebenda; e se l'hanno, entrando nel capitolo, fa duopo che rinunzino. È però loro lecito di ricevere e possedere tuttociò che loro pervenisse dopo l'entrata nel capitolo o per eredità, o per qualunque altro legittimo titolo.

Al conseguimento di questa prebenda sono abilitate soltanto le figliuole dei patrizi della Goriziana provincia, ed hanno preferenza quelle che vivono in provincia, e ponno provare la loro discendenza da progenitori che abbiano servito la patria in impieghi civili, o militari.

Colei che impetra il beneficio dee giurare in mano del capo della provincia di voler osservare esattamente gli statuti capitolari, e procurare un lustro sempre maggiore all'istituto.

Le beneficate hanno preferenza secondo il seniorato contando dal loro ingresso nel capitolo.

Le capitolarie non son obbligate di vivere vita comune, e possono godere il beneficio ove meglio loro aggrada, purchè dimorino nella provincia di Gorizia.

Le prebendate debbono comparire in pubblico in abito nero.

Il distintivo che portano è una croce d'oro con ismalto bianco, nel cui mezzo vi è uno scudo avente da una parte le lettere iniziali degl'imperatori, e dall'altra: "augustorum providentia 1797". In caso di matrimonio, o di morte il distintivo dee essere restituito al capo della provincia.

Le canonichesse debbono praticare i seguenti esercizi di devozione: 1) Allorchè ricorre la commemorazione di tutti i fedeli defunti son obbligate di recitare l'intero uffizio relativo in suffragio dei trapassati dell'augusta casa d'Austria. 2) Lo stesso uffizio debbono recitare per l'anima di ogni consorella capitolarie tosto che viene loro notificata la di lei morte. 3) È loro dovere di recitare ogni giorno il salmo "De profundis ecc." in suffragio delle anime dei defunti della casa d'Austria. Gli altri esercizi di pietà vengono lasciati in arbitrio di ciascuna delle canonichesse.

L'articolo XII degli statuti permette loro di frequentare i teatri, i festini ed i ridotti, purchè sieno accompagnate da una dama rispettabile e maritata.

Esse debbono menare una vita irreprensibile; le mancanze di poco rilievo vengono corrette dal capo della provincia; i falli maggiori si riferiscono alla corte, donde fa duopo attendere la sovrana risoluzione.

Se incontrano dei debiti per capriccio perdono la prebenda.

Ogni qualunque volta mutano domicilio, debbono insinuarne il cangiamento al capo della provincia. Ognuna può maritarsi; ma prima di fare questo passo è obbligata di significare il divisato matrimonio al capo della provincia. Col matrimonio cessa la prebenda ed il diritto di portare il distintivo.

La morte di ogni canonichessa dee essere indicata al capo della provincia, cui pure vi è rimesso il distin-

<sup>1)</sup> Morelli "Storia della contea di Gorizia", I. 3, cap. 10.

tivo. Il capo della provincia dava parte agli stati provinciali, che apriva il concorso limitato a sei settimane, spirate le quali si passava all'elezione della candidata. Gli stati provinciali comunicavano le concorrenti al consiglio del capitanato, raccomandandone quelle che giudicavano più meritevoli e più degne di occupare il posto vacante. Il consiglio del capitanato spediva col suo parere all'aulico dicastero, onde ottenere la sovrana approvazione. Dopo che gli stati provinciali cessarono di esistere, questo affare viene maneggiato dal capo politico, e dalla corte di Vienna.

Il capitolo delle canonichesse gode il patrocinio del regnante monarca, il quale si riserva il diritto di nominare le candidate ai posti vacanti.

La direzione economica, la facoltà di proporre le candidate, e la custodia dell'archivio capitolare erano affidate agli stati provinciali. Il capo della provincia, ed il consiglio del capitanato avevano l'ispezione superiore e la vigilanza per conservare l'integrità del capitolo, aumentare le rendite, e crescere il numero delle prebende.

P. C.

### SOPPRESSIONE DEL MONASTERO

*delle Benedettine d'Aquileja.*

Nel medesimo tempo che fu abolito il monastero delle monache Francescane in Gorizia, il governatore di Trieste Carlo di Zinzendorf, non solo ebbe la sollecitudine di salvare quello delle Benedettine in Trieste, ma eziandio di procurargli un più conveniente sostentamento. Nulla credette egli più adatto alle sue mire, che il cercare nelle rendite più che mediocri del monastero della medesima regola in Aquileja i mezzi, onde sovvenire quello di Trieste. Il governo di Gorizia ricevette l'ordine d'invviare in Aquileja il suo consigliere Carlo Morelli coll'incarico di esaminare i proventi di quella casa. Accostumate le monache a frequenti comparse di commissari, ricevettero il nuovo inquisitore con quella indifferenza che ispirar suole la ricchezza.

Poggiate allo splendore dei natali, alle dovizie temporali, ed all'antichità della loro fondazione si riputavano tanto più sicure quanto più si riguardavano superiori ad ogni altro monastero delle provincie austriache. Se avessero voluto rinunziare alla loro casa di Cividale, in cui passavano la metà dell'anno, a scegliere uno stabile ritiro negli stati dell'imperatore, forse avrebbero potuto in quelle circostanze salvare il monastero d'Aquileja; ma era troppo difficile per donne di Veneta nazione abbracciare un partito, che avrebbe loro costato il sacrificio d'una parte delle rendite, che abbandonar doveano nello stato veneto del monastero che avevano con grandi spese in Cividale fabbricato, e finalmente dell'allontanamento dei loro congiunti. Giuseppe II ordinò la soppressione del monastero d'Aquileja, e le monache si sottrassero ad una vicenda, cui presto o tardi avrebbero dovuto soggiacere. (Morelli "Storia manoscritta della contea di Gorizia").

P. C.

### ALTRE DUE LETTERE

*del vescovo di Trieste*

PIETRO BONOMO.

Il signor Luigi de Jenner ci ha favorito altre due lettere del vescovo Pietro Bonomo di Trieste, ambedue da Graz della Stiria, l'una dei 6 novembre 1521, l'altra dei 20 marzo 1522, nelle quali oltre le questioni coi vescovi di Cittanova pel possesso di Umago si hanno anche notizie delle spedizioni turche contro l'Ungheria.

Il nuovo episcopo emoniense, il frate avversario, come lo dice il Bonomo nelle lettere, si è *Anton Francesco Marcello Petrizio* o de Petris, che fu generale dei frati minori di S. Francesco, indi arcivescovo di Patraso, dal 1521 vescovo di Cittanova, dottore in sacra teologia, uomo di profonda scienza e di ammirabile eloquenza che orò per la patria dinanzi al senato veneto, ed ottenne che Cherso venisse cinta di mura. Morì in patria e fu sepolto nella chiesa del suo ordine. Sgraziatamente la leggenda incisa sulla tomba fu coperta dal predellino di un altare; il Tommasini registrò i versi, che ora si hanno imperfetti.

SERAPHICO · COETV · . . . . QVI · PRAE · FVIT · OLIM  
 DOGMATE · QVI · LATIO · . . . . ORE · POTENS  
 MARCELLAE · GENTIS · IACET · HAC · ANTONIVS · VRNA  
 QVI · FVIT · ET · PATARAE · PRAESVL · ET · AEMONIAE  
 PROH · DOLOR · HEV · FACINVS · NOSTRIS · MORS · INVIDA · TERRIS  
 CVR · POTVIT · CHERSI · GLORIA · TANTA · MORI

Le questioni per Umago furono terminate fra il vescovo Marcello e Bonomo per amichevole componimento, riconoscendosi dall'Emoniese che Umago spettava tanto per la giurisdizione ecclesiastica che per il diritto di decimare al vescovo di Trieste.

Le questioni per Umago sembrano nate dopo che la chiesa di Cittanova, uscita di commenda in cui la tenero i patriarchi di Venezia, riebbe propri prelati. Non soltanto il Foscarini ed il Marcello mossero liti, ma lo stesso Tommasini ebbero in mente di rinnovarle e fece qualche officio in Roma ed in Venezia, senza però venire a contestazione forense.

Umago, e propriamente ciò che fu il comune di Umago, od il capo comune dei giorni nostri, confinava dal lato di mezzogiorno colla diocesi Emoniese, dal lato di settentrione colla diocesi Giustinopolitana, e sebbene staccato e lontano dalla diocesi tergestina, apparteneva al vescovo di Trieste; non alla diocesi triestina perchè quella chiesa si riguardava come diocesi propria.

I vescovi di Cittanova la reclamavano in base a donazione dell'imperatore Corrado del 1029 contemporanea alla donazione della Contea di S. Lorenzo; ma l'atto di donazione di Umago è manifestamente falso. Il che non vuol già dire che i vescovi l'avessero falsato ma è piuttosto testimonianza della poca critica di quei tempi che non sapeva distinguere le carte sincere, dalle carte che si trovavano negli archivi, falsate in tempi precedenti, ed ivi deposte non sempre per mal fine.

Ed è singolare che il vescovo di Trieste, basasse le sue ragioni sul solo fatto del possesso, e lo stesso consulente legale Nicolò Baselio picchiasse soltanto sul

posse, come appare dalle lettere del vescovo Bonomo. Sembra che trecento e quarant'anni fa non si conoscesse che Umago era stato dato ai vescovi di Trieste nel 929 (l'originale diploma fu veduto dall'Hormayer); che questa concessione fu confermata dai re ed imperatori che lo seguirono; che prima ancora di questo tempo, Umago era stato pieve dei vescovi triestini; che i vescovi triestini essendo stati amministratori anche del vescovato di Capodistria da tempo non bene certo, ma che sembra risalire all'800, e fino all'anno 1186, non fa meraviglia che Umago venisse dato nel 929 ai vescovi di Trieste; e che ristabilita la serie dei vescovi Giustinopolitani nel 1186, i vescovi di Trieste conservassero anche dopo questo tempo ciò che avevano avuto in precedenza.

Il pregiudizio arrecato al vescovo Bonomo dal suo procuratore in Roma, sembra riferirsi ad una sentenza in sua contumacia, con cui furono ammesse le ragioni del vescovo Foscarini, sentenza che dovrebbe dirsi emanata fra il luglio ed il novembre 1524.

„ Io Baptista per un'ultima tua ho inteso cosa che molto me dispiace se la sarà vera già che 'l Novo Episcopo hemonen. habi intention de proseguir la lite de humago perch' etiam che non habi procura de non haver rason sufficientissima. Nondimeno essendo ceduta la cosa mia neli termini che hai inteso per negligentia de mei procuratori non me mancharia favori et affanni assai da torsene adonq. che cun consiglio de M. Nicolò Basileo tuolesti scrivere una bona letera al mio procuratore in mio nome dolendote assai d'innata negligentia et dimostrandoli che lo adversario non ha alcun fundament et che de li sono molti mei antiqui Instrumenti li quali soli senza altra cosa sariano sufficienti a vincer ogni gran lite contra lo Hemonense et quando avesse produrre Cento privilegij antiq. tamen mostrandolo per hin Instrumenti ex libro mej lo continuar de lo possesso de pù di 200 anni et lui non possendo mostrar pure un acto possessorio de tanto tempo non le doveriano giovar in Jure con altre molte invincibili rason se vin.º epso. D. Nicolao ben saperà dimostrare or se si potesse bisognar trovar ancora altre scripture et instrumenti antiqui et mandarli si poriano mandar ma scriverli ben che queste et alter scripture si facessero registrar apresso li notari de rota et remandarmi li autentici et astrenzerlo a seguir in dicta causa ad annullandas sententias lates per contradictus che e molto facil cosa et saper la verità de marco de li denarj li quali se non fussero dati de novo far remeter fin a ducati 12 per tal cosa et questo scriver per la prima barca et far mandar a Roma aciò che non siano prevenuti per negligentia. Et fa in questo non si pigro. Ex Græz Die 6 Novembris 1524.

„ Petrus E.pus Tergestinus m. p.

A tergo.

„ Nobili viro D. Johanni  
„ Baptiste Bonomo Patrueli  
„ nostro Dilecto.

Tergesti „

(L. S.)

„ Baptista per el mulatiero ho ricevuto una tua con le nove de Roma a la qual non farò longa risposta per aver lo etiam havuto più largamente notitia de la et mi scrive che 'l frate mio adversario si ha lassato in el Car.º tamen non nomina quale che se cognosse ch'io habia rason vol ceder ala causa et mi dice sperar bene et che le cose et scripture mandate per ti li saranno molto al proposito, pro ante scribere dar mi aviso de quello seguira lo vorei volentieri se non segue acordo che se li mandasse quelle copie de privilegij che mandai al Basileo al qual mi raccomandaraj.

„ Di novo de la corte nulla habiamo per che el principe è in camino.

„ Di qua Turchi fano grandissimi apparati per venir nelli paesi nostri. In ongharia già scorsero da Belgrado per tutto il Regno et tamen ancora non sono altri che li precursori si aspeta questo mazo el Gran Turco in persona el qual si dice *recto itinere* voglia andar accamparsi a Buda.

„ El Re e andato in Bohemia tamen dapoi pasca deve ritornar in Ongharia.

„ A Noremberga sono congregati alcuni principi del Imperio per consultar de subsidio dove son ordinato ancora lo per la Maestà Cesarea, tamen non li andarò per che non mi posso partire da questo Consiglio.

„ Le cose de Italia le sapete meglio che lo, et pero nulla di ciò scrivo.

„ A Bonomo se harò messo che vogli portarla mandarò la baretta.

„ Conforta Zuana et Julia. Ex Gratz Die 20 Martij 1522.

„ Petrus E.pus Tergestinus

„ Magnus Cancell. Austriæ.

A tergo.

„ Nobili viro Jo. Baptistæ  
„ Bonomo Patrueli nostro  
„ Dilecto.

Tergesti „

## QUALCHE NOTIZIA SULLA LAPIDA

di L. Vinusio illustrata

dal cav. Dr. LABUS.

La lapida istriana, della quale ci volle gentilmente dare illustrazione il chiarissimo cavaliere D. Giovanni Labus (del quale basta dire il nome) fu rinvenuta nel 1822 sulla costiera meridionale del Quieto, presso Visinada, in occasione di apertura della nuova strada da Buje a S. Lorenzo; nella quale circostanza altre pietre scritte vennero ricuperate. Da Visinada passò in dono al seminario patriarcale di Venezia ove potemmo vederla. La qualità della pietra che riconobbimo per quella stessa calcare che è di quella regione, ci è garante che non fu recata da altra parte; d'altronde come altravolta notammo il movimento di pietre antiche seguì sempre dall'Istria

al di fuori, e di pochissime da Pola a Capodistria per la dimora che tennero in quella città alcuni pretati nativi da Capodistria.

La lapida era in antico collocata sulla strada militare che movendo da Trieste metteva a Parenzo traversando il Quieto nel sito che oggidì dicono Porton ed andava a Parenzo per Castellier. Anche dall'altro lato del fiume sulla costiera settentrionale furono ricuperate iscrizioni ed altre anticaglie.

Il territorio sul quale stava il monumento di Vinsio era dell'agro giurisdizionale di Parenzo, e propriamente del comune secondario o del castello di Nigrignano, le di cui rovine durano in Monte Formento e Gradisca che stava su canale allora marino, e che forma la foce del Quieto. Nigrignano collocato dirimpetto a Castel S. Giorgio fa campo di esercitazione pei cercatori, e vedemmo lapida scritta tratta da quelle rovine in luogo dell'oro sperato.

A Nigrignano prese stanza il soldato della nona legione, e fu forse tra quelli cui dopo la battaglia di Farsala si assegnarono terreni nell'Istria. Nella quale l'abbondanza di soldati veterani, la presenza di comuni secondarie che sembrano composte di militi, l'abbondanza di colonie, fan conchiudere che devastata la provincia nelle guerre civili pel partito che prese contro Ottaviano, servisse buona parte di premio ai soldati licenziati e dispersi per le provincie. In quel territorio di Parenzo, intendiamo dell'agro attributo, e del colonico e del soggetto, si hanno indizi che vi fossero condotti soldati, in Parenzo, marini coi quali anzi si formò la colonia che esistette distinta dal municipio per entro la medesima città, altrove di terra. Nel castello di S. Lorenzo vedemmo bella memoria di soldato che fu della legione XII.

Ed ecco la leggenda:

C · FABIO · T · F · VETERANO  
LEGIONIS · XI  
STIPENDIORVM <sup>XX</sup><sub>VII</sub>  
T · FABIVS · FRATER · FECIT

Le altre lapidi rinvenute nei dintorni del Quieto sono:

T · AMMAEVS  
L · F · PRISCVS SIBI  
ET · SALLVIEAE  
VXORI · V · F  
L · M · IN · FR · PE · XV  
IN · AGR · PE · XVI

Fra Visinada ed il Quieto:

D · M  
CO//////NAE  
Q · F//////EIN  
R · PI//////ONY  
//////INVS  
C ONIVGI  
OPTIMAE  
V · F

## RIEMPITURA.

Nell'anno 1842 il litorale (d'allora) contava la popolazione di 486500, (fra i quali 3500 militari) ripartiti in 112275 famiglie, e 66261 case. L'amministrazione della finanza costava 580000 fiorini, della giustizia 153000, l'amministrazione politica 280000 fn.; la polizia 15000 fn.; i dicasteri controllanti (contabilità ecc.) 40000; in complesso 1068000. La finanza occupava 344 impiegati, 71 praticanti, 30 diurnisti, e 1281 commessi; mentre il politico aveva 317 impiegati, 107 praticanti, 19 diurnisti, 158 serventi; la giustizia aveva 106 impiegati, 47 praticanti, 8 diurnisti, 27 serventi; la polizia 13 impiegati, 8 praticanti, 1 diurnista, 3 serventi. I salariati in attività di servizio erano 2600; 447 i pensionati con dispendio di 88300; 310 i *provigionati* con dispendio di 19000 fn.; in complesso appartenevano alla classe degli impiegati e serventi in pubblico servizio regio 3355 persone. Le imposte dirette davano un reddito di 518000 fn., il dazio consumo 578000 fn.; il sale 578000 fn.; le tasse 28159, delle quali 15654 venivano dalla giudicatura, 11278 dall'amministrazione politica e camerale; 425 erano le tasse tavolari, 348 quelle delle notifiche, 454 le varie. Il lotto dava 331,000, la polvere da sparo 105612. Tutto il regno d'Iliria rendeva per tabacco 766000 fiorini, per bolli 317000.

In quell'anno (1842) Trieste numerava 370 bastimenti di alto bordo con 3968 marinari, 1 l'Istria con 7 marinari, Trieste 72 navigli di grande cabotaggio con 437 marinari, 185 l'Istria con 843 marinari, Trieste 146 di piccolo cabotaggio alle coste austriache con 506 marinari, il resto del litorale 233 con 826 marinari; Trieste 127, il resto del Litorale 35 per la navigazione alle spiagge della provincia; 665 erano le barche pescareccie con 2451 pescatori.

Giacchè lo spazio il concede aggiungeremo ancora qualcosa. La misura della tesa viennese, che in tedesco dicono *klafter* è convenzionale non calcolata sopra unità di grado, nè sopra altre misure di quadratura in uso. Fu decretato a' tempi di Giuseppe II per comodità di calcolo che 4000 tese equivalgono ad una lega, che 1600 tese quadrate equivalgono ad un jugero, per sola comodità di calcolo giacchè nè la tesa fu raccorciata per adattarla alla lega, nè la lega abbreviata per farla corrispondere al numero delle tese. Dal che ne sortirono due misurazioni l'una convenzionale, secondo leghe che devonsi dire austriache, l'altra più vera secondo leghe da 15 al grado. Secondo la prima il Litorale misurava in superficie di leghe, jugeri e tese 139, 0, 843, Trieste 1, 6, 217, l'Istria 86, 4, 698, Gorizia 50, 9, 928, secondo l'altra il Litorale misura in leghe e decimali 145, 4127, Trieste 1, 6955, l'Istria 90, 4042, Gorizia 53, 3130. Questa seconda misurazione soltanto vale per gli studi di confronto che si volessero instituire, o per la corrispondenza con altre misure.